
Storicizzare le ideologie

di

Marcello Flores

Il sottotitolo stesso del libro di Traverso - *La guerra civile europea 1914-1945* - segnala una intenzione interpretativa e la volontà di fare i conti con l'interpretazione che esso suggerisce e riassume. Si tratta, quindi, di un saggio di analisi storiografica che accompagna quello, più corposo, di proposta interpretativa.

Traverso esamina le grandi interpretazioni tra le due guerre - non a caso quelle che più lo convincono e attraggono sono quelle socioeconomiche di Keynes e Polanyi - e cerca di trovare una coerenza e ragionevolezza tra gli eventi che iniziano con la prima guerra mondiale e quelli che terminano con la fine della seconda. La possibilità di una forte coerenza storica è data dal tasso di violenza che l'Europa subisce e conosce in quell'epoca, anche se Traverso ammonisce a non vedervi una continuità, non solo perchè l'atteggiamento soggettivo dei combattenti della guerra e della guerra civile divergono fortemente, ma perchè vi sono eventi significativi - la crisi del '29 per esempio - che inseriscono elementi di forte novità che non sono assimilabili al periodo precedente.

La guerra civile europea è figlia della guerra, perchè è il conflitto che contrappone le nazioni della civile Europa a segnarne l'inizio e perchè la grande guerra del 1914-18 si protrae, in molti paesi, con una guerra civile interna che si alimenta sia nel caso tedesco o austriaco o ungherese della sconfitta sia in quello italiano di una vittoria vissuta e propagandata come "mutilata". Nella guerra civile europea un aspetto centrale è dato dallo scontro tra rivoluzione e controrivoluzione, una dialettica che sembra riassumere i nazionalismi esasperati degli anni precedenti e in cui l'ideologia diventa elemento centrale, crea le premesse perchè la strategia si risolva nella tattica. L'esperienza dei bolscevichi, ad esempio, pone l'insurrezione e la presa del potere al centro di questa nuova ideologia, divenendo un modello normativo e un paradigma politico da imporre ai nuovi partiti comunisti e da indicare sia come obiettivo di lungo periodo sia come ispirazione per l'azione immediata.

Il carattere nuovo della violenza in guerra, che nasce dal tipo di guerra che si è sviluppata con la crisi dell'agosto 1914, viene analizzato da Traverso alla luce sia di momenti istituzionali rilevanti (il processo di Norimberga soprattutto) sia di

proposte teoriche o politiche (tra cui di particolare rilievo quelle di Schmitt ma anche di Trockij).

Accanto al tema della violenza ve n'è un altro che, come questo, risente dei lunghi studi condotti da Traverso precedentemente, ed è quello del ruolo del mondo della cultura nel trasmettere, rappresentare, interpretare i trent'anni di guerra civile europea. In questo caso avrebbero forse potuto trovare maggiore spazio quelle figure che, in modi diversi e spesso non con coerenza e unitarietà (al modo di Gramsci e Serge, Schmitt o Junger) hanno riflettuto sugli eventi di quel periodo: penso soprattutto al filone dei Silone, Chiaromonte, Koestler, ma anche Breton e Nizan e tanti altri. È soprattutto sul terreno del rapporto tra morale e politica - che Traverso affronta con il filtro del dialogo conflittuale tra Trockij e Serge - che anche figure di diversa tradizione culturale avrebbero potuto essere un punto di riferimento utile, uno specchio diverso su cui riflettere posizioni di minoranza ma significative.

Sul tema più generale della responsabilità degli intellettuali in questo periodo, Traverso ritiene che sia stata probabilmente la "dialettica infernale tra fascismo e stalinismo" a essere "all'origine colpevole del silenzio degli intellettuali di fronte ai crimini dello stalinismo". È questo un problema che rimane storiograficamente centrale ma che andrebbe visto anche in un confronto più ampio. Dal momento che vi furono diversi intellettuali che riuscirono a sfuggire a quella dialettica "infernale" si tratterebbe di capire attorno a quali valori, previsioni, strategie, pregiudizi gli intellettuali abbiano costruito il loro impegno politico e la loro partecipazione al dibattito pubblico. Certamente, come scrive Traverso,

Fascismo e comunismo non convergono, ma la loro opposizione può partire da un bilancio condiviso: la crisi europea, il crollo definitivo del vecchio ordine politico e la necessità di trovare una soluzione radicale per l'avvenire. L'era del costituzionalismo e della deliberazione sembra finita, travolta da un'ondata devastante; i soli tratti riconoscibili dell'ordine nuovo che si sta profilando sono quelli del nichilismo. (p. 185, 191).

Ma nell'adesione al comunismo vi è una parte costruttiva e propositiva che non si può ricondurre soltanto all'analisi della crisi e del crollo del vecchio ordine. È possibile individuare una propensione "integralista" degli intellettuali, che appare tanto più forte quando può manifestarsi in simbiosi con una politica di opposizione e una forte testimonianza morale rispetto al proprio paese? L'incapacità di mantenere un'autonomia e criticità di giudizio per timore di un isolamento rispetto alle grandi correnti politiche, ai governi e agli stati, è legata ai limiti dell'ideologia dell'impegno che caratterizza quell'epoca (e anche la successiva) o più connaturata al bisogno dell'intellettuale nella società di massa di essere comunque presente, e quindi più rivolto a "schierarsi" (pro o contro, manicheamente) invece che a comprendere e analizzare?

È sufficiente rifarsi alla necessità, come dice del resto più che giustamente Traverso, di un "messaggio emancipatore e universale" per potere meglio combattere il fascismo? O non serve anche oggi, come problema storiografico, capire perché la democrazia, pura e semplice, non potesse essere e diventare quel messaggio; e quindi accettare un confronto più aperto e duttile con quella

storiografia - alla Furet, per intenderci - che proprio sulla deficienza di democrazia degli intellettuali antifascisti ha posto le basi per la propria analisi revisionista?

La discussione sull'antifascismo, oggi, non può che essere fortemente ancorata alla storia. Pensare che i valori antifascisti siano valori metastorici - come si sente spesso dire nell'attuale dibattito pubblico italiano - e che fossero essi a dare un connotato più solido e "sociale" alla democrazia, significa assolutizzare e rendere valore perenne una precisa e irripetibile esperienza storica. Negli anni della seconda guerra mondiale non si poteva essere democratici senza essere antifascisti; e in Italia l'antifascismo è alla radice (storica e contingente, non valoriale e assoluta) della democrazia. L'antifascismo rimane un valore di quell'epoca, e di quella successiva per quanto concerne una continuità e un retaggio che continua ad esistere. Storicamente, dagli anni Sessanta in poi antifascismo è solo l'ideologia statale della DDR. Gran parte del dibattito pubblico italiano attorno alla storia e al suo uso politico nasce viziato, e continua a esserlo, dal non essere stato capace di "storicizzare" sia il '900 nel suo complesso, sia le sue diverse fasi: la guerra civile europea ma anche l'immediato dopoguerra e i decenni ancora successivi.

Da questo punto di vista l'opera di Traverso è un utilissimo antidoto e suggerimento metodologico, oltre che un libro ricco di contenuti e interpretazioni. E può essere un punto di partenza importante per affrontare - storicizzando - anche il periodo postbellico. Parte della storiografia italiana e non che viene definita o si autodefinisce "revisionista", ad esempio, dimentica del tutto i "propri" orientamenti metodologici e interpretativi che usa per il fascismo quando passa a parlare del comunismo nel periodo dal dopoguerra all'89: utilizzando un approccio ideologico che è analogo, a sua volta, a quello che i retorici difensori dell'antifascismo come valore assoluto usano per dare dei fascismi un'analisi ancora schematica e ideologica come quella emersa nelle prime interpretazioni del dopoguerra.

Sembra inevitabile che elementi di ideologia, e certamente questioni legate ai valori morali e ai principi politici e istituzionali, siano presenti nel dibattito delle diverse epoche storiche che hanno composto il Novecento: ma questi vanno anch'essi, appunto, storicizzati e inseriti in un'analisi che deve abbandonare del tutto opzioni etiche per concentrarsi sul compito di conoscenza e spiegazione che attiene invece alla storia. In questo senso Traverso ha offerto un esempio mirabile e utilissimo.